QUADERNO ROMANZO

N. 3

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIUTA
CASARSA, IN FRIULI
GIUGNO MCMXLVII

DI QUESTO QUADERNO CHE, COME I PRECEDENTI INTITOLATI « STROLIGUT », ESCE A CURA DI PIER PAOLO PASOLINI, SONO STATE STAMPATE 300 COPIE NUMERATE DA 1 A 300

N.

IL FRIULI AUTONOMO

...pretz e valor
sai plora Guiana e Peitaus.

1. RETROSCENA POETICO. — Se i personaggi di questo ambiguo aneddoto che è l'autonomia friulana fossero in dimestichezza col Diavolo non avrebbero timore di confessare certi loro argomenti convincentissimi, ma condannati ahimè, a un onesto silenzio. Intendiamo parlare di quegli interessi che impongono un'insincerità aprioristica, da cui il Diavolo è escluso, addirittura ignorato. Restando sul terreno pratico che tanto piace ai buoni insinceri, hanno forse, non diciamo un autentico, ma un probabile valore certi tabù delle discussioni pro e contro l'autonomia, quali « il focolare », « Zorutti », « le industrie pordenonesi » ecc. ecc.?

Noi abbiamo l'inopportuno candore di confessare qual'è il nostro interesse, che è poi il nostro primo argomento per spalleggiare la causa dell'autonomia. Non denaro, nè ambizione, ma una poetica (a coloro che già cominciano a sorridere in nome del buon senso, risponda magari Kant per noi: Prolegomeni, prefazione...). Una poetica della poesia dialettale come antidialetto, cioè come lingua; ecco che la natura del Friulano si attua nella nostra coscienza, in modo che i suoi plurali in -s, i suoi dittonghi ecc., ridivengono quelli del vecchio Ascoli, e non più quelli del Battisti. Lingua ladina, dunque, non dialetto alpino. Quanto di glottologicamente incerto ci sia in questa affermazione, non importa affatto a noi che l'abbiamo enunciata programmaticamente, sicuri, del resto, che in ogni dialetto ci sia la possibilità di una lingua. (Portiamo la que-

stione alle origini. Fra il sentimento e l'espressione c'è bisogno di una specie di salto qualitativo, che è il linguaggio, inteso dunque come un'assoluta metafora — metà fero — e quindi come materia, estensione di suoni e tinte. Qualunque parlata umana può divenire lingua poetica, allora, se non amministrativa e giudiziaria, per cui occorre una secolare tettonica). Sappiamo ad ogni modo che questi pretesti estetici contano nel cielo del Friuli, non nel Friuli; rimandiamo perciò l'ironico lettore alla lettura dell'Ascoli stesso e di coloro che in genere hanno trattato scientificamente il problema e hanno attribuito al friulano una natura di lingua; e potrà forse convincersi che plausibili ragioni linguistiche sono da affiancarsi a quelle storiche ed economiche. Ma a noi questo importa relativamente al realizzarsi o no di quella natura di lingua in lingua; ed è implicito nel nostro discorso che finora ciò non ci pare avvenuto, e anzi, se non fosse per qualche aspetto della poesia popolare, qualche barlume provenzaleggiante alle origini, qualche quartina del Colloredo, ce ne sentiremmo disperatamente lontani.

Il nostro retroscena poetico — il nostro interesse all'autonomia — consiste dunque nelle tentazioni di un Diavolo cordiale a denunciare i peccatucci del vernacolo e a proporre una nuova operazione sul vergine corpo della nostra favella — peccato semmai anche questo — peccato di introversione, di crisi, ma infinitamente meno incivile. Si pensi che, a parte certe sollecitazioni sonore e cromatiche, che a un lettore impaziente (o troppo esperto) potrebbero parere un mero duplicato della lingua e che sono invece solo un primo passo verso aperture di canto più piene e autonome, restano allo scrittore dialettale (come noi lo si definisce) una quantità di sentimenti che approssimativamente si potrebbero chiamare i sentimenti del simbolismo. Essi presuppongono, come dicevamo, una tradizione in lingua, e non in dialetto, ma, per la loro stessa natura sono, in qualsiasi lingua, *inesprimibili*. Sospesi tra il concetto e la musica, tra la più arida consapevolezza estetica e la più vaga suggestione irrazionale, essi sono quelli che hanno suggerito, venendo lentamente a galla e isolandosi, dapprima il concetto di poesia, dando la coscienza di questa, indi la terribile nozione di poesia pura con tutti i mezzi necessari per approssimarvici. Le lingue maggiori si sono momentaneamente logorate nello sforzo troppo cosciente verso

quell'estrema poesia preesistente al poeta, perlomeno in quanto egli se l'era proposta come meta da avvicinare; da avvicinare, cioè, coi mezzi offertigli dalla sua lingua. Ma per un poeta dialettale la cosa è diversa. E leggiamo a proposito ne « La Revue de Belles-Lettres » (Fribourg, Mars 1946) una affermazione del poeta catalano Carles Cardó: « Voila un cas, s'il en faut un nouveau, pour démontrer *que la poesie n'est que création de langue* »... Ma questo argomento ci appassiona troppo per esporlo alla freddezza di certi lettori indigeni; ci limitiamo quindi a concludere questa confessione dicendo che un'innocente dignità regionale data al Friuli *) ci sarebbe quantomai benefica, nonchè nell'incoraggiare, nel legalizzare la nostra poetica.

II. IL COMPLESSO DI EDIPO. — In una Regione che sia una necessaria espressione storica, linguistica, etnica, è ovvio che aumentino le possibilità di una civiltà in quanto coscienza, cioè in quanto superamento di convenzioni e di sentimentalismi ritardatari. I comunisti temono nella Regione un rinfocolarsi del conservatorismo borghese e clericale? Ma no, si tratterebbe piuttosto di un suo indebolimento e dipenderebbe, in ogni caso, da essi il suggerire e l'instaurare una nuova mentalità capace di trasformare la preistoria in storia, la natura in coscienza. Per noi la questione della Piccola Patria non è una questione sentimentale! E' vero che i suoi fautori democristiani puntano necessariamente sul sentimento dei friulani; e non saremo davvero così impazienti da affermare che questo non sia il punto di partenza richiesto. Il fisiologico sentimento dei Friulani che si sentono tali è indubbiamente la massiccia realtà contro cui si spuntano le lancie degli avversari. Per i democristiani in fondo la questione finisce qui, in questo manifestarsi di una volontà che, essendo quella della maggioranza, ha da essere democraticamente rispettata; per noi, al contrario, questo è il punto di partenza. Citando un luogo del Flora, diremmo che « lo spirito friulano non deve essere imprigionato in un'immagine di geografia più o meno storica », ma

*) Conferire al Friuli la dignità di Regione, questa è l'aspirazione del M. P. F., nelle cui file militiamo.

che piuttosto quell'immagine storico-geografica deve divenire Friuli. Il Friuli è sul punto, ora, di passare dall'*essere* al *dover essere*; e questo senza tradire la sua naturalezza, (la naturalezza, per intenderci, dei gelsi, delle acque), senza rifiutarsi alla sua imperfezione vitale. Non rida il lettore di queste istanze... esistenzialiste; giungiamo anzi a dire (forse per conciliare la nostra tesi con quella dei democristiani) che non è necessario che questa fase razionale distrugga i suoi moventi sentimentali, che il logico debelli l'illogico. Ci soccorra un esempio platonico. Nella « Repubblica » leggiamo: « la funzione (èrgon), sia del cavallo, sia di qualsiasi altro animale, è ciò che solamente può fare, e nel modo più perfetto, quel dato animale »; l'èrgon è postulato dunque da una aretè, essenza ideale, idea. Ma non è detto poi che questa risoluzione di funzione in razionalità richieda assolutamente che sia razionale colui che compie una data funzione. Il Paci così ne conclude: « Alla tripartizione (dell'anima aristotelica) corrisponde in Platone, si sa, quella delle tre diverse classi dello stato ideale. Ora la determinazione della funzione particolare dei guerrieri, che corrisponde al Thùmos non è certo raggiunta negando ai guerrieri stessi le qualità derivanti dal Thùmos che indica un movimento di reazione spontanea dell'animo che può indicarsi sia come ira che come collera. Il Thùmos dunque, ed analogo ragionamento potrebbe ripetersi per l'epithumìa a proposito della terza classe (gli artigiani), compie la sua funzione razionale non negandosi nelle sue qualità arazionali, ma facendo compiere a queste il loro compito, essenziale per l'ordine ideale di uno Stato perfetto ». Con ciò vogliamo dire che i cosidetti onesti (i cattolici, i poeti vernacoli, ecc.) potranno consentitamente obbedire alle reazioni spontanee dei loro animi, salvaguardando così quella « materia » che è il pretesto essenziale per la rivendicazione autonomista; ma che d'altra parte i cosidetti rivoluzionari potranno con uguale diritto procedere alla loro razionalizzazione. Questo è un discorso in famiglia, lo sappiamo; ma agli altri (a un Rosso, per esempio) che cosa diremmo? L'on. Tessitori insiste già da tempo sulla naturalezza delle aspirazioni friulane, che costituiscono dunque un « fatto »; in seno al Comitato regionale per l'autonomia friulana si parla del Friuli come della tipica Provincia-Regione. E cos'è questa se non l'affermazione della coincidenza del Friuli con la propria natura? Nella

nostra posizione teoretica troviamo tale affermazione veramente felice, probatoria: al di là di tutti i pretesti economici, geografici, storici, patriottici, ecc. ecc., qui si viene a parlare di civiltà. I fini pratici di un decentramento si rivelano infine come il mezzo per sfruttare non solo le risorse economiche di ogni regione ma anche il patrimonio di coscienza che ogni Regione coincidente con una propria civiltà possiede. Quale immenso contributo non hanno recato alla generica civiltà italiana le particolari civiltà toscana, lombarda, bolognese, ecc.?

Per questa strada, lo sappiamo, si potrebbe giungere al federalismo; solo, non è necessario. Certo, qui in Friuli, la « civiltà » nella sua particolare sfumatura di civiltà friulana è ancora in natura. C'è qualcosa che la vincola alle origini, ed è il suo complesso di Edipo nei confronti del padre romano e della madre tradizione. Bisognerà sventolare davanti agli occhi dei Friulani il loro peccato, perchè se ne sbarazzino, infine.

III. LE OPINIONI VALIDE. — Da quanto si è detto è chiaro che noi siamo in grado di comprendere passabilmente la tipica sfumatura della parola « sentimentale » in bocca all'on. Terracini (se una breve nota del « Gazzettino », comparsa il giorno dopo delle famose votazioni sulla regione friulana corrisponde a verità). Il Terracini, secondo tale nota, si sarebbe dichiarato contrario alla nostra autonomia perchè sostenuta da pretesti sentimentali.

« Sistemata » così la cosa, non si può non dar ragione all'ex presidente della seconda sottocommissione. Abbiamo letto inoltre, sulla rivista di Calamandrei, « Il Ponte », una recensione di Ettore Passerin d'Entrèves su « L'autonomia Tridentina » di B. Disertori, dove l'obiezione al regionalismo ha la stessa fisionomia di quella del Terracini; qui invece di « sentimentale » abbiamo « naturale », ma ambedue questi termini valgono in quanto sono posti antinomicamente a « logico » o « cosciente » (Scrive il Passerin d'Entrèves: « ...l'appartenenza a una determinata patria non è un fatto, ma un *atto di coscienza* »; e non c'è nulla da obiettare). Ma come Dio si serve del Diavolo, così spesso la logica si serve del sentimento; dunque il « fatto » di appartenere a una patria è natura, è sentimento, ma acquisterà validità solo nel caso che si muti in coscienza.

cioè si volga al futuro, valorizzando il passato solo come esperienza, e non vezzeggiandolo alla maniera di coloro che il Nietzsche chiamerebbe cultori della storia « antiquaria » o « monumentale », non certo della storia « critica ». Qui in Friuli, non lo negheremo, prevalgono le tesi autonomistiche a carattere storico-naturalistico, ahimè, e non storico-dinamico; e noi ci uniamo all'istanza scettica del Passarin sul regionalismo in genere (« Questo preteso regionalismo storico — dove la storia diviene dogma, fanatismo, poichè manca la consapevolezza critica — costituisce in realtà un ostacolo per chi mira ad instaurare delle autonomie davvero aperte al progresso sociale e politico »).

Le opinioni dei Friulani, del resto, sono varie, e gettate confusamente sulla bilancia; cerchiamo di catalogarle. La grande maggioranza è per l'autonomia; una minoranza che si identifica con la cittadia di Pordenone è per lo status quo; mettiamo che il D'Aronco rappresenti la prima, il Rosso la seconda; nel D'Aronco troviamo infatti quell'autonomismo sentimentale, storico-naturalistico, di cui si parlava, con delle tinte nazionalistiche: di questo punto debole approfitta il Rosso per polemizzare contro l'autonomismo (« Libertà » del 27 dicembre) ma con delle ragioni talmente puerili e gratuite, da farsi rappresentante non di una mentalità più aperta e spregiudicata (diciamo di sinistra) ma di una mentaltà provinciale, borghese, che qui in Friuli, generalmente si identifica con coloro che hanno abbandonato il linguaggio friulano per un veneto presuntuoso. Il fatto che Pordenone rappresenti in Friuli un lembo di territorio friulano che una diversa vicenda storica ha improntato fin dal quattrocento di precoce venezianità unito al fatto che la forma mentis paesano-provinciale della sua popolazione è incline piuttosto al « nazionale » di Venezia che al « regionale » di Udine (ma quanto superficialmente!), giustificano la opposizione in questo paese. Che ne pensa la massa friulana (contadini e operai)?. Come si vede dalla storia passiamo alla preistoria. Qui invece di « sentimento », Thùmos, possiamo parlare di epithumìa. Posto a un popolano il problema, questi sarà favorevole all'autonomia (l'abbiamo ripetutamente sperimentato) per una sua semi-barbarica ostilità agli stranieri, soprattutto meridionali, per un suo atavico affetto al sentirsi friulano, e infine per avere in sospetto Venezia non meno di Roma.

Ora, effettivamente, il Friuli non è Veneto; ci sono una storia, una lingua (quasi letteraria), una tradizione che lo testimoniano anche a chi le esamini privo di stimoli sentimentali (a questo doveva pensare l'on. Terracini); che poi una friulanità riattizzata corrisponda a un rattizzamento dell'italianità ai confini orientali è un fatto che non dovrebbe dispiacere nemmeno a chi non abbia tendenze nazionaliste.

Ad ogni modo questo non ci importa sostanzialmente; in noi « l'atto di coscienza » è avvenuto e non cerchiamo dei pretesti. Ma, a parte tutto, si pensi con quale accuratezza e quale tendenza alla profondtà ci si potrebbe curare in genere delle istituzioni a carattere educativo, in una regione così cosciente di sè, come potrebbe divenire la friulana, per via della sua lingua e della sua tradizione. Del resto la mentalità dei suoi abitanti (sempre per restare in margine ai vantaggi troppo ovvii) è molto settentrionale, cioè nel tempo stesso positiva e romantica; molto adatta dunque a tramutarsi in « civiltà ». E' in queste « civiltà » che *si progredisce*, che si distrugge lo spirito nazionalistico, che si coltivano problemi superpolitici, (come il federalismo europeo).

Ed ecco che anche noi ci lasciamo tentare dall'ottimismo, di cui il Passerin d'Entrèves accusa il Disertori; ma sì, noi non sappiamo disgiungere l'uno dall'altro i due problemi, quello del decentramento nazionale e quello dell'accentramento supernazionale. E sarà forse ardito ma non ingiustificabile pensare a questo proprio adesso, che, finiti i piccoli giri di valzer dell'Italia, cominciano forse i grandi giri di valzer dell'Europa.

Pier Paolo Pasolini

Nota. - *Mentre questo Quaderno seguiva un tortuoso filo di Arianna nel Labirinto del tipografo, veniva approvata dalla Costituente per il Friuli un'autonomia analoga a quella dell'Alto Adige e della Val d'Aosta. Non crediamo, ad ogni modo, che il presente scritto abbia per questo perduto la sua attualità.*

FIORE DI POETI CATALANI

JOAN ROIS DE CORELLA

(Valencia 1425-1500)

BALADA

Del mal que pas no puc guarir
si no em mirau
ab los ulls tals que puga dir
que ja no us plau
que jo per vós haja a morir.

Si muir per vós, llavors creureu
l'amor que us port,
e no es pot fer que no ploreu
la trista mort
d'aquell que ara no voleu.

Que el mal que pas no em pot jaquir
si no girau
los vostres ulls, que em vullen dir
que ja no us plau
que jo per vós haja a morir.

BALLATA

Del mal che soffro non posso guarire — se non mi guardate — con occhi tali che io possa dire — che non vi piace più — che io per voi abbia a morire.

Se muoio per voi, allora crederete — all'amore che vi porto — e non può darsi che non piangiate — la triste morte — di quel che adesso non amate.

Che il mal che soffro non può lasciarmi — se non volgete — i vostri occhi sì che voglian dirmi — che non vi piace più — che io per voi abbia a morire.

JACINT VERDAGUER

(1845-1902)

ESPINES

Ella està besant
l'amorós Infant;
i ses galtes mira
que els llavis de Judas
també besaran,
i plora i sospira.

Les flors que somriuen
una a l'altra es diuen:
per què plora tant?

Ells està bressant
l'amorós Infant;
tot bressant-lo mira
aquells peus i braços
que en creu clavaran,
i plora i sospira.

L'ocellet que canta,
oint sa complanta
respon gemegant.

Ella va alletant
l'amorós Infant;
alletant-lo mira
aquells dolços llavis
que amb fel rosaran,
i plora i sospira.

L'ànima que l'ama:
pobra Verge! exclama,
quin dolor tan gran!

Es va endormiscant
l'amorós Infant;
difunt ella mira
lo Fill que cadàver
sos braços rebran,
i plora i sospira.

Un àngel venia
per dar-li alegria;
se'n torna plorant.

SPINE

Ella sta a baciare — l'Infante amoroso — e le sue guancie guarda — che le labbra di Giuda — perfino bacieranno — e piange e sospira.

I fiori che sorridono — si dicono a vicenda: — Perchè piange tanto?

Ella sta a cullare — l'Infante amoroso; — mentre lo culla, guarda — quei piedi e quelle braccia — che inchioderanno in croce — e piange e sospira.

L'uccellino che canta — sentendo il suo lamento — risponde gemendo.

Ella sta a allattare — l'Infante amoroso — allattandolo guarda — quelle dolci labbra — che inaffieranno con fiele — e piange e sospira.

L'anima che l'ama: — povera Vergine! esclama — che grande dolore!

Si va addormentando — l'Infante amoroso; — Ella contempla spirato — il Figlio che le sue braccia — riceveranno cadavere — e piange e sospira.

Un angelo veniva — per rallegrarla — torna indietro piangendo.

MIQUEL COSTA I LLOBERA
(Mallorca, 1854-1926)

CALA GENTIL

Sobre la cinta de blanca arena
que besa l'aigua le cèlic blau
grans pins hi vessen a boca plena
olor de bàlsam, ombra serena
remor suau...
Oh dolç estatge de bellesa i pau!

Un aquí troba la llum més clara,
les colors vàries de to més viu:
pura delícia de tot s'empara,
i sol o lluna mostrant la cara
tot hi somriu...
Oh de mos càntics inefable niu!

Per puigs i serres s'acaramulla
frondós boscatge de verd etern,
que eixa foresta de vària fulla
la tardor trista mai la despulla
ni el fred hivern...
Oh Paradís que apar al món extern!

Si aquí s'acosta qualque mal dia
de nuvolades amb negre estol,
sols hi duu tendra melancolia,
com una verge sense alegria
que en pau se dol...
Oh bon refugi de callat consol!

Aquí, ben jove, pensí abrigar-hi
un niu d'humana felicitat;
després la tomba vaig somniar-hi
on jo tindria més solitari
repòs més grat...
Oh lloc per vida i mort fantasiat!

Es que en la calma de tals paratges
tan dolç és viure, veure i sentir,
i vora l'aigua de purs miratges,
al ritme eòlic d'aquestes platges,
tan dolç dormir!
Mes jo tal sort jamai dec posseir.

Què hi fa? D'aquesta cala opalina
prou el misteri n'hauré gustat,
mentre ara, a l'hora que el sol declina,
m'hi sent corfondre dins la divina
serenitat...
Oh dolç moment, oh glop d'eternitat!

CALA GENTILE

Sul nastro di bianca sabbia — che bacia l'acqua di azzurro celeste — grandi pini esalano — odor di balsamo, ombra serena, — rumor soave... — O dolce dimora di bellezza e pace!

Qui si trova la luce più chiara — i vari colori dal tono più vivo; — pura delizia tutto pervade — e, sole o luna mostrando il volto, — tutto sorride... — O dei miei cantici ineffabil nido!

Per cime e per vette traboccano — frondosi boschi d'un verde eterno, — chè questa foresta di svariato fogliame — il triste autunno mai non la sfoglia — nè il freddo inverno... — O Paradiso rivelato al mondo esterno!

Se qui si avvicina un aspro giorno — con nero stuolo di nuvolame, — vi porta soltanto una tenera malinconia — come una vergine senza gioia — che in pace si duole... — O buon rifugio di silente consolazione!

Io qui da giovane volli proteggere — un nido d'umana felicità — poi la tomba vi ho sognato — ove avrei più solitario — un più grato riposo... — O luogo per vita e morte accarezzato nella fantasia!

Gli è che nella calma di tali paraggi — sì dolce è vivere, vedere e sentire — e accanto all'acqua di puri miraggi — al ritmo eolico di queste spiagge — sì dolce dormire! — Ma io tal sorte non devo mai possedere.

Che importa? Di questa cala opalina — avrò abbastanza gustato il mistero, — mentre ora, all'ora che il sole tramonta, — mi sento struggere dentro alla divina — serenità... — O dolce istante, o sorso d'eternità!

JOAN ALCOVER
(Mallorca, 1854-1922)

COLLOQUI

La Musa:
¿Per què de mi et recordes
i a l'arpa d'altre temps les mas allargues
i, tot mullant les cordes
de llàgrimes amargues
com pluja d'estels d'or,
solquen els rims la fosca de ton cor?

El Poeta:
Es mon desig que un raig de poesia
il·lumini mes llàgrimes; voldria

trobar al fons de l'ànima quelcom
d'eixa punyent i fonda melodia
que fa aturar tothom,
perquè en la pietat dels qui passassin
i el càntic escoltassin,
com a l'entorn del violí que plora
demanant caritat en nom de Déu,
duràs almenys sobre la terra una ho a
la vida de mos fills, que fou tan breu.

La Musa:

La plenitud de vida no comença
ni arriba l'home a sa virilitat
sens que fermenti en l'ànima el llevat
de l'íntima sofrença.
Sia ton cor el ferro espurnejant,
damunt l'enclusa del dolor, sonant.

El Poeta:

A mos infants no tornarà la vida
el broll de foc i el ritme dels martells
sobre el metall de l'ànima enrogida;
no em plany de ma dissort, els plany a ells;
si a l'espona del llit,
quan se glaçava el cos, quan l'agonia
els ulls enterbolia
del jove moribund, li haguessin dit
de part de Déu: — Minyó, te'n vols anar? —
Ell què hauria respost? — Me dol deixar
ma família, la terra on nasquí;
és prest, la vida riu; eixa amarganta
copa de fel decanta-la de mi;
jo me sotmet, ta voluntat és santa;
però si et plau, Senyor, deixa'm aquí... —
No pogué ser; i se tancà la porta
de ma casa, una nit, seus que ell tornàs

i el duien a romandre al mateix vas
de sa germana morta.

La Musa:

Mes tu deus a la vida ton tribut.
¿No sents l'host qui se canta a si mateixa
i avança menyspreant la multitud
dels morts que tomben i els ferits que deixa?

El Poeta:

Mai la vegí tan bella com és ara,
la vida d'aquest món,
que d'un encís cruel tota s'amara
per a parlar-me dels qui ja no hi són.
Plorar!... també plorava
Jesús davant la tomba de l'amic.
Ran de la fossa com un arbre estic,
que hi beu tota la saba.

La Musa:

Mes l'arbre ha de fruitar

El Poeta:

Jo vull que l'oli
del fruit amarg, com espremuda oliva,
cremi tot en la llàntia que aurioli
dels dos adolescents la imatge viva.
Si la força del geni m'és estranya,
tan gran com ell s'aixeca mon dolor
i jo puc llavorar l'alta muntanya
per esculpir-hi un monument d'amor.

COLLOQUIO

La Musa: — Perchè ti ricordi di me — e all'arpa di un tempo porgi le mani e bagnando le corde di lacrime amare — quale pioggia di stelle d'oro — solcano le rime il buio del tuo cuore?

Il Poeta: — E' mia voglia che un raggio di poesia — illumini le mie lacrime; vorrei — trovare in fondo all'anima qualche cosa —

di questa pungente e profonda melodia — che obbliga tutti a fermarsi, — perchè nella pietà di quei che passassero — e il cantico ascoltassero — come intorno al violino che piange — domandando limosina per amor di Dio — durasse almeno un'ora sulla terra — la vita dei miei figli che fu breve.

La Musa: — La pienezza della vita non incomincia — nè l'uomo giunge alla virilità — se non fermenta nell'anima il lievito — dell'intima sofferenza. — Sia il tuo cuore il ferro scintillante — suonante sopra l'incudine del dolore.

Il Poeta: — Ai miei figli non ridarà la vita — lo zampillo del fuoco e il ritmo dei martelli — sul metallo dell'anima rovente; — non piango la mia sorte; essi piango; — se alla sponda del letto, — quando il corpo si agghiacciava, quando l'agonia — gli occhi intorbidava — del giovane morente, gli avessero detto — da parte di Dio: Ragazzo, vuoi andartene? — Che avrebbe lui risposto? — « Mi rincresce di lasciare — la mia famiglia, la terra ove son nato; — è presto, la vita sorride; questa amara — coppa di fiele, allontanala da me; — io mi sottometto, la tua volontà è santa, ma, se ti piace, Signore, lasciami qui... ». — Non fu possibile, e si chiuse la porta — di casa mia, una notte senza che lui tornasse — e lo condussero a riposare nello stesso sepolcro — di sua sorella morta.

La Musa: — Ma tu devi alla vita il tuo tributo. — Non senti la legione che canta sè stessa — e avanza disprezzando la folla — dei morti che cadono e dei feriti che lascia?

Il Poeta: — Non vidi mai la vita di questo mondo — sì bella come adesso — che è tutta pervasa da un crudele fascino — per parlarmi di quelli che non sono più. — Piangere! Anche Gesù — piangeva sulla tomba dell'amico. — Io sto accanto alla tomba come un albero — che ne beve tutta la sua linfa.

La Musa: — Ma l'albero deve fruttificare.

Il Poeta: — Io voglio che l'olio — del frutto amaro, come una oliva premuta — bruci tutto nella lampada che aureoli — l'immagine viva dei due adolescenti. — Se la forza del genio mi è straniera, — alto quanto essa si eleva il mio dolore — ed io posso scolpire l'alta montagna — per ricavarne un monumento d'amore.

JOAN MARAGALL
(Barcelona, 1860-1911)

HAIDE'

L'amic em deia: — En aquesta hora dolça
(era un diumenge al caure de la tarda)
és quan se'm torna més potent i viva
la memòria que servo d'aquella altra.
Torna a envair-me aquell amor d'un dia,
com si tingués davant la que el causava;
la torno a veure amb aquell gest tan propi,
la boca, els ulls movent-se-li en la cara,
i aquell mateix vestit que duia a sobre
i el lligat dels cabells i tot lo altre.
Torno a sentir sa veu i lo que em deia,
tornen a mi els seus mots i l'alenada,
i torno a defallir com defallia
sota l'encís de sa presència ràpida.
¿Per què, per què em fou tan tost represa
un cop m'havia ja sigut donada
i jo puguí conèixer-la per meva
com cap me fou ni m'ho serà cap altra?
— Quantes, diràs, al món que mai no has vist,
perdudes per ton cor sense recança! —
Pro aquesta l'he tinguda dintre els ulls
i una eterna enyorança m'hi ha deixada.
Quan veig una aigua que reflecta el cel
tan clarament, i la verdor dels marges,
penso en son rostre, on tot el món hi és
tan transparent que se'n pot veure l'ànima.
Tiro una pedra a l'aigua davant meu,
que tota es torba i tremolant s'eixampla;

així son rostre, al caure-hi un esguard,
en un pasme de goig es dilatava.
Si miro un arbre commogut pel vent,
parpellejant a la blavor dels aires,
penso en sos ulls parpellejant així
quan volia i dolia ans de parlar-me.
. . . .
Ara sóc com la dida d'un infant
que tot just l'hi han tret i en té enyorança
i diu si no l'hi deixarien veure
ben d'amagat, que no dirà paraula.
Juga l'infant amb la finestra oberta,
corre d'ací d'allà dintre la cambra,
fent a tots la mateixa rialleta
que tant solia fer a la que el criava;
i allà a la reixa hi ha una cara trèmula
que contra els ferros plora i riu i calla
tot menjant-se amb els ulls la criatura
d'aquell antic amor tan descuidada!
Així mon esperit està a tota hora
contemplant en l'absència la manyaga
que em té tan lluny del pensament i es gira
a tothom amb aquella bona cara.
Jo la veig que s'aixeca i que s'inclina,
i que va i ve de l'un indret a l'altre,
i es posa al llit, i dorm, i es desensonya
i està sempre de mi tan oblidada!
Mes mon sentit està en contínua vetlla
d'aquell record que dintre meu restava,
i aquelles gràcies, en son rostre juntes
cerco disperses en tants rostres d'altres.

HAIDE

L'amico mi diceva: « In questa dolce ora — (era una domenica sull'imbrunire) — è quando mi si fa più possente e viva — la memoria che serbo di quell'altra. — Torna ad invadermi quell'amore d'un giorno — come se avessi innanzi colei che n'era la causa; — torno a vederla con quel gesto così proprio, — la bocca, gli occhi vivi nel suo volto — e quello stesso vestito che indossava — e il nodo dei capelli e tutto il resto. — Sento di nuovo la sua voce e quel che mi diceva — mi tornano le sue parole e l'alito — e ancora svengo come svenivo — sotto il fascino della sua presenza rapida. — Perchè, perchè mi fu sì tosto tolta — non appena m'era stata data — ed io potei conoscerla come mia — come nessuna fu nè sarà nessuna altra?» — « Quante, dirai, nel mondo che non hai mai viste — perdute per il tuo cuore senza rammarico!» — « Ma questa, io l'ho avuta dentro agli occhi — e vi ha lasciato una nostalgia eterna. — Quando veggo un'acqua che riflette il cielo — sì chiaramente, e il verde delle rive, — penso al suo volto ove tutto il mondo è sì trasparente che può vedersene l'anima. — Getto una pietra nell'acqua innanzi a me — e tutta freme e tremolando si allarga; — così il suo volto, se vi cadeva uno sguardo, — in uno spasimo di gioia si dilatava. — Se guardo un albero agitato dal vento — palpebrando nell'azzurro dell'aria, — penso ai suoi occhi che così palpebravano — quando esitava prima di parlarmi.

. . . .

Ora sono come la balia d'un bambino — che le è stato tolto da poco e ne ha la nostalgia — e domanda se glielo lascieranno vedere — ben di nascosto, senza dir parola. — Il bambino giuoca con la fenestra aperta, — corre di qua e di là dentro alla stanza — facendo a tutti lo stesso sorriso — che sì spesso faceva a colei che lo allattava; — e nella grata v'è una faccia tremula — che contro i ferri piange e ride e tace — divorando con gli occhi la creatura — di quell'antico amore sì dimentica! — Così sta il mio spirito ad ogni ora — contemplando nell'assenza la sua cara — che mi tiene sì lontano dal suo pensiero e si volge — a tutti con quel volto amabile. — Io la vedo alzarsi e chinarsi — e andare e venire da un luogo all'altro — e coricarsi e dormire e destarsi — ed è sempre di me così obbliosa! — Ma i miei sensi sono in continua veglia — di quel ricordo che mi restava dentro — e quelle grazie, adunate nel suo volto — cerco disperse nel volto di tante altre ».

JOSEP CARNER
(Barcellona, 1884)

LES SET FULLES VERMELLES

Set fulles com de foc hi havia en ta brancada,
talment set flors suaus,
oh faig, a tret d'hivern; els dèiem jo i l'amada
els set adéu-siaus.

Envers un núvol d'or fugia la primera
al grat dels remolins,
creguda d'empaitar remota polseguera
amb d'altres fulles dins.

Cercant la pietat una altra anà vers l'ombra
d'un gran portal xaruc;
la vella, entre viltat ajeia a cops d'escombra
l'auguri malastruc.

Una altra es va pagar d'un monument de fulles,
enyor dels mesos bells;
un agre fumerol muntà de les despulles
abans palau d'ocells.

— Oh terra — l'altra féu; — oh mare nua, encesa,
colliu, alat, mon cos! —
I amb un trontoll dormit la va colgar malmesa
el bou, sota un terrós.

Brunzia la vinent: — A un arbre de mig aire
encar daria esclat. —
I queia en giravoltes per al turment, al caire
d'un arc enverinat.

Una altra malmorí per veure's tot el dia;
perquè en el regueró
veié només l'abís del cel que l'atuïa,
i ella mateixa, no.

La fulla que era al cim, en fondre's l'hora blava,
de veure't esperà.
I fet l'humil salut com una dolça esclava,
entre ton cos i el meu com d'amagat lliscava
i ja no va passar.

LE SETTE FOGLIE ROSSE

Sette foglie come di fuoco erano nella tua fronda — come sette fiori soavi — o faggio, sulla soglia dell'inverno; — io e l'amata li dicevamo — i sette addii.

Verso una nube d'oro fuggiva la prima — in balia dei vortici — credendo di inseguire un remoto nugolo di polvere — con dentro altre foglie.

Cercando la pietà, un'altra andò verso l'ombra — d'un gran portone diroccato; — la vecchia, per sua viltà, sperdeva a scopate — il malefico augurio.

Un'altra si invaghì d'un monumento di foglie, — nostalgia dei bei mesi; — un'acre fumata salì dalle spoglie — un giorno palazzo d'uccelli.

O terra, disse l'altra, o madre nuda, accesa, — raccogli il mio alato corpo! — E con una scossa sonnolenta la seppellì sciupata — il bove, sotto una zolla.

La seguente sibilava: A un albero modesto — potrei ancora aggiungere decoro. — E cadeva in giri di tormento accanto — ad un arco avvelenato.

Un'altra trovò mala morte per vedersi tutto il giorno; — perchè nel rigagnolo — vide soltanto l'abisso del cielo che la deprimeva — e sè stessa non vide.

La foglia che era in cima, nel dileguarsi l'ora azzurra — aspettò per vederti. — E, fatto l'umile saluto come una dolce schiava, — tra il tuo corpo e il mio come di nascosto scivolava — e non passò più.

CARLES RIBA
(Barcellona, 1893)

ESTANCA (lib. II, 63)

Feliç qui ha viscut dessota un cel estrany
i la seva pau no es mudava;
i qui d'uns ulls d'amor sotjant la gorga brava
no hi ha vist terrejar l'engany
I qui els seus dies l'un per la vàlua de l'altre
estima, com les parts iguals
d'un tresor mesurat; i qui no va a l'encalç
del record que fuig per un altre.
Feliç és qui no mira enrera, on el passat,
insaciable que és, ens lleva
fins l'esperança, sacra penyora de la treva
que la Mort havia atorgat.
Qui tampoc endavant el seu desig no mena:
que deixa els rems i, ajagut
dins la frèvola barca, de cara als núvols, mut,
s'abandona a una aigua serena.

STANZA

Felice chi ha vissuto sotto un cielo straniero — e la sua pace non mutava — e chi, mirando il gorgo azzurro con occhi d'amore, — non ci vide il torbido dell'inganno.
E chi, i suoi giorni, l'uno per il valore dell'altro — stima come le parti uguali — d'un tesoro misurato; e chi non rincorre — il ricordo che fugge per un altro.
Felice chi non guarda indietro, là dove il passato, — insaziabile che egli è, ci toglie — perfino la speranza, sacro pegno della tregua — che la Morte aveva concesso.
Chi nemmeno avanti porta il suo desio: — chi lascia i remi, e disteso — dentro alla fragil barca, in faccia alla nuvola, muto — si abbandona ad un'acqua serena.

MANUEL BERTRAN I ORIOLA
(Barcellona, 1902)

PASQUA EN REVOLUCIO'
(1937)

Al.leluia, al.leluia, al.leluia.
Sense foc, sense ciris pasquals,
sense drigs coneguts de campanes,
sense l'aigua a les fonts baptismals
i seguint les feixugues setmanes
quaresmals.
¡Oh Diumenge de Glòria en flagell!
¡Oh cor meu que festeges l'altura!
¿S'han unit el temps nou i el temps vell?
¡A les llindes encara fulgura
sang d'anyell!
No rebré el dolç Anyell. No el rebré.
Però el goig de la Pasqua s'exhala
de les pedres de cada carrer
i és amb goig que puc rebre una bala
d'homeier.
Deixa'm dir, Magdalena, a l'oreig,
el que deies a l'ombra acquell dia:
« Què n'has fet de l'Amor, que no el veig? »
Ai, que l'ombra cridava: « Maria ».
i ara calla l'oreig.
Al.leluia per Pere i Joan
errabunds amb l'enyor del Cenacle.
Si ens deixàvem un dia plorant,
¿se'l creurien avui el miracle
del meu cant?

Amb el fred i la pluja i el vent
— pans alisos de Pasqua florida —
amb el fred i la pluja i el vent
es conforta l'anhel de ma vida
resplendent.
Per copsar la resurrecció
diré missa amb la meva alegria
a l'altar de la meva dolor.
¡Simplement perquè avui és el dia
del Senyor!

Al.leluia, al.leluia, al.leluia.

PASQUA IN RIVOLUZIONE

Alleluja, alleluja, alleluja.

Senza fuoco, senza ceri pasquali, — senza noti squilli di campane — senza l'acqua nelle fonti battesimali — e seguendo le grevi settimane — quaresimali.
O Domenica di Gloria flagellata! — O cuor mio che corteggi l'altezza! — Sono uniti il tempo nuovo ed il vecchio? — Nelle soglie folgora ancora — sangue d'Agnello.
Non riceverò il dolce Agnello. Non lo riceverò. — Ma il gaudio della Pasqua si sprigiona — dalle pietre di tutte le vie — e in letizia posso ricevere una palla — di omicida.
Lasciami dire, Maddalena, all'aria — ciò che tu dicevi all'ombra quel giorno: — « Cosa ha fatto dell'Amore, che non lo vedo?» — Ahimè, che l'ombra gridava; Maria! — ed ora l'aria tace!
Alleluja per Pietro e Giovanni — errabondi con la nostalgia del Cenacolo. — Se un giorno ci lasciavamo piangendo, — lo crederebbero oggi il miracolo — del mio canto?
Con il freddo e la pioggia ed il vento, — pani azimi di Pasqua fiorita, —con il freddo e la pioggia ed il vento — si riconforta la brama della mia vita — risplendente.
Per afferrare la risurrezione — dirò messa con la mia gioia — nell'altare del mio dolore, — semplicemente perchè oggi è il giorno — del Signore.

Alleluja, alleluja, alleluja!

CARLES CARDO'
(Valle Tarragona, 1884)

SALM DELS PECADORS

L'àvol damnat diu al Damnat diví:
— Quan entris en ton Reialme, Senyor, recorda't de
[mi! —

Els lladres de la força fugissera,
del plaer tediós i de l'or fals,
galopant sobre els poltres rabents dels pecats capitals,
vénen a unir llur clam al a preguera
del Lladre de les joie eternals:

— Recorda't de nosaltres, Redemptor,
oh vertigen de Déu que t'encamalles
més ençà del plaer, més enllà del dolor,
i prenent nostres fètides ploralles
en fas robins del Soli del Senyor.

Ja has arribat al pal, ja ets un dels nostres,
ja als nostres ulls esperançats et mostres
no l'humil entre humils, sinó el rei dels bergants.
¡Has vençut l'estupor dels pastors i els infants!

¡Oh Crist dels delinqüents, ets la nostra obra,
no el Nadó de Betlem, petit i pobre,
descotxat sobre l'agra buvor de la palla i l'aufals,
escalfat per l'alè de dues bèsties,
escortat per les sàvies modèsties
dels anyells i els pastors i els infants virginals,
Tu, l'Opulent dels tresors siderals!

Trepitjant les petites meravelles,
t'hem trepitjat, oh Déu petit, entre elles;
t'hem fet gran com el crim, com el crit de revolta dels
[vents,

com el dolor baixat de les estrelles
que ens fa batre en els polsos l'embat furiós dels torrents.
Ja no és veure't petit el que ens admira,
és veure que amb els nostres mancaments
hem fet del Fill de Déu el Fill de l'Ira.
¡Ets la nostra obra, Crist dls delinqüents!
I si ara et venim, és que ets Tu, oh Proscrit divinal, el
[Qui véns!

Véns, oh Fogar diví de les aurores,
a dur l'esma del cel als camins de les nits perdedores
rera el pàl.lid retop de l'enuig al delit del pecat,
Tu, que en les clarors santes sempre fores
delirós de la nostra humilitat!

Véns al galop dels nostres cataclismes
amb la mirra i l'encens de l'etern Orient,
Tu que saps treure dels nostres abismes
l'espurna fosca del remordiment
i amb pau celeste crismes
tresors tempestuosos de turment.

¡Oh Crisma encès, sagrament dels perdons,
foc celeste que inflames el bes dolorós de dos mons!
Els apagats pel buf de les altures
venim a encendre al flam de tes tortures
els blens fumants de nostres passions.

¡Oh sabedor del mal sens la maldat!
Traspassa'ns als llavis ton calze sagrat,

dóno'ns el fred de la mort sens l'esglai del pecat,
l'espasme unificant sense el verí.
Signa'ns el pas del crim a la innocència,
Tu que alces els ulls al cel i en fas baixar la Presència,
porpra dels reus, Facinerós diví... —

— Jo us dic en veritat:
Avui sereu al Paradís amb Mi. —

(*Leysin*, 16 *setembre* 1943)

SALMO DEI PECCATORI

Il dannato malvagio dice al Dannato divino: — Quando entrerai nel tuo Regno, ricordati di me, Signore.

I ladri della forza fuggitiva, — del piacere tedioso e dell'oro falso, galoppando sui puledri veloci dei peccati capitali, — vengono ad unire il loro clamore alla preghiera — del Ladro delle gioie eterne:

Ricordati di noi, Redentore, — o vertigine di Dio che monti a cavalcioni — al di qua del piacere, al di là del dolore — e prendendo le nostre fetide lacrime — le converti in rubini del Trono del Signore.

Eccoti giunto al patibolo, eccoti già uno di noi, — già ai nostri occhi pieni di speranza ti mostri — non l'umile fra gli umili, ma il Re dei briganti. — Hai vinto lo stupore dei pastori e dei fanciulli!

O Cristo dei delinquenti, sei la nostra opera, — non il Neonato di Betlemme, piccolo e povero, — scoperto sopra l'acre fortore della paglia e del fieno, — riscaldato dal fiato di due bestie, — scortato dalle saggie modestie — degli agnelli e dei pastori e dei fanciulli virginali, — Tu, l'Opulento dei tesori siderei!

Calpestando le piccole meraviglie, — ti abbiam calpestato, o Dio piccolo, tra di esse; — ti abbiam fatto grande come il crimine, come l'urlo ribelle dei venti, — come il dolore sceso dalle stelle — che ci fa pulsare nelle tempie l'empito furioso dei torrenti. — Non è più il vederti piccolo quello che ci rapisce in ammirazione; — è il vedere che coi nostri falli — abbiam fatto del

Figlio di Dio il Figlio dell'Ira. — Sei la nostra opera, Cristo dei delinquenti. — E se ora veniamo da Te; è perchè Tu, o Proscritto divino, vieni da noi!

Vieni, o Focolare divino delle aurore, — a portare l'orientamento del cielo alle vie delle notti di perdizione — dopo il pallido urto della noia al diletto del peccato, — Tu che nei chiarori santi sempre fosti — bramoso della nostra umiltà!

Vieni al galoppo dei nostri cataclismi — colla mirra e l'incenso dell'eterno Oriente, — Tu che sai estrarre dai nostri abissi — la scintilla oscura del rimorso — e con pace celeste ungi di cresima — tesori tempestosi di tormento.

O Cresima accesa, sacramento dei perdoni, — fuoco celeste che infiammi il bacio doloroso di due mondi! — Noi, estinti dal soffio delle altezze, — veniamo ad accendere alla fiamma delle tue torture — gli stoppini fumiganti delle nostre passioni.

O conoscitore del male senza la malvagità! — Passa alle nostre labbra il tuo sacro calice, — dacci il freddo della morte senza il brivido del peccato, — lo spasimo unificante senza il veleno. — Mostraci il passo del delitto all'innocenza, — Tu che innalzi gli occhi al cielo e ne fai scendere la Presenza, — porpora dei rei, Facinoroso divino...

Io vi dico in verità: — « Oggi sarete meco in Paradiso ».

NOTA. — In questo « Fiore », oltre che il desiderio di dare una primizia della poesia catalana, purtroppo così ignota in Italia, sia implicito anche il nostro augurio a quel popolo di liberarsi finalmente dall'assurdo assolutismo di Franco.

LA LETTERATURA CATALANA

La lingua catalana, distaccatasi dalla provenzale verso la metà del secolo XIII, fu per tre secoli il verbo culturale dell'antica Corona d'Aragona, che signoreggiò tutto il Mediterraneo. Il suo contatto con la cultura italiana fu sì profondo che i migliori scrittori catalani imitarono i sommi poeti e prosatori italiani di quel tempo: Ramon Lull (Raimondo Lullo) fu figlio di San Francesco come poeta, di San Bonaventura come filosofo, Bernat Metge imitò il Boccaccio, Jordi de Sant Jordi ed il grande Auzias March furono seguaci del Petrarca, e catalana fu la prima traduzione, dovuta a Andreu Febrer, della Divina Commedia.

L'unione delle Corone di Aragona e Castiglia e la conseguente formazione della Spagna sotto l'egemonia castigliana diede alla lingua catalana un colpo che sarebbe stato mortale se mortali fossero le lingue parlate da popoli forti e coscienti. Il catalano scese lentamente alla categoria di dialetto, subendo una sorte simile a quella dei suoi fratelli di oltre Pirenei, i dialetti dell'antica gloriosa lingua d'Oc.

Ma lo spirito, per quanto assopito, continuava inestinguibile sotto le rovine e si risvegliò sotto l'impulso del Romanticismo sul principio del secondo terzo del secolo XIX. Il poeta Aribau fece le prime mosse. Seguitarono innumerevoli poeti minori che mantennero il fuoco sacro per ben cinquant'anni, finchè l'apparizione di un sommo poeta, Jacint Verdaguer, ridonò al dialetto quasi moribondo la dignità di una grande lingua preziosa letteraria. D'allora in poi lo sviluppo è stato ininterrotto e la lingua ha conquistato non solo la poesia, ma anche la prosa letteraria e scientifica. Prima della guerra civile 1936-1939, il catalano era la sola lingua letteraria di

Catalogna e incominciava a diventarlo anche a Valenza e nelle Isole Baleari, ambedue di parlar catalano.

Limitandoci alla poesia, si può parlare non meno che di sei sommi: Llorente, valenziano (1836-1926), Verdaguer (1845-1902), i maiorchini Costa i Llobera (1854-1922) e Alcover (1854-1926), il tragico Guimerà (1845-1924) e Maragall (1860-1911). Innumerevoli sono i buoni poeti di secondo ordine che si schierano dietro di essi. Nel momento attuale questi poeti sono più numerosi e raffinati che mai e fra di essi si contano ben quattro eminenti: Josep Carner (n. 1884), Josep Maria López-Picó (n. 1886), Carles Riba (n. 1894) e Josep Maria de Sagarra (n. 1886).

La dittatura fascista di Franco ha condannato la lingua catalana al più duro ostracismo, espungendola non solo dalla scuola e dai tribunali, ma dalla tribuna, dalla radio, dalla stampa, dal libro e perfino dalla Chiesa. Ciò non ostante, gli scrittori catalani seguitano a lavorare nelle catacombe in attesa del giorno, forse non lontano, in cui il sole della libertà splenderà di nuovo su questa lingua, erede della provenzale, che fu la seconda in importanza — dopo l'italiana — nel Medio Evo e che oggi è parlata in Spagna, in Francia (Pyrénées Orientales) e in Italia (Alghero in Sardegna) da non meno di sei milioni di persone.

* *

En Catalogne ce fut une véritable éclosion printanière. Le pays renaissait dans tous les domaines de la vie. Le bourgeonnement fut si vigoreux que, de l'état de province où elle était tombée, la Catalogne est redevenue, en moins d'un siècle, un pays d'art, de poésie, de culture et de richesse remarquables... la langue fut la première à prendre l'envol.

Carles Cardo « Histoire spirituelle des Espagnes »

IL COLLOREDO E IL SONETTO

Forse non sarebbe del tutto giustificabile prendere per il Colloredo il sonetto come misura della sua durata poetica, quando nella coscienza letteraria del Colloredo questo metro non era certo nul'a di più o di diverso di quel che fosse per un Trivulzio o per un Ciro di Pers. Riconosciamo infatti nel barocco la non essenziale friulanità del Colloredo — la sua salvezza dunque, se proprio nel barocco (nel suo barocco settentrionale) gli è riuscito di cogliere uno schema da empire or più or meno approssimativamente con quella sua lingua assolutamente priva ancora (e poi per molto tempo) di problemi linguistici. Un secolo prima con lo Strassoldo, col Sini, col Biancone ecc., si era avuto ancoro un italiano *ripensato* ma sempre su formulari italiani: per intenderci, il petrarchismo e la sua faccia esterno, il sonetto. Non ci importa qui rilevare se e come quell'italiano abbia ragione di ripresentarsi, così profondamente mutato alle radici, in un friulano che non fa in pratica che doppiarlo. Nei rari cinquecentisti friulani mancava (come sempre!) una poetica che provvedesse a giustificare la *diversità* del friulano o, quantomeno, la ragione del passaggio dall'una all'altra materia linguistica, soprattutto se si tien conto che il friulano si è sempre rifiutato recisamente di prestarsi al dichiarato minore di un vernacolo. Per quanti sforzi si possano attribuire alla trahison des clercs friulani per ridurvelo, non c'è un verso friulano che non riveli una stridente disponibilità poetica della pura lingua. Così versi come:

tante varïetât in sè siarade

oppure:

Fruntumàimi, Signôr, la ciâr e i vues

si reggono anzitutto per un ricordo petrarchesco o michelangiolesco, ma quanto a giustificarsi debbono rivolgere un disperato appello alla suggestionabilità di noi posteri. Occorreva perciò il barocco con l'oeil double della coscienza, col suo gioco dunque, per congegnare un poeta friulano dotato di un linguaggio in friulano. L'orizzontalità del sonetto petrarchesco era poi quanto mai chiusa a una parlata come la friulana, a cui il destino aveva già negato la verginità di una poesia delle origini, l'unica veramente consona a questa estrema area romanza, compensandola poi inadeguatamente con dei modi poetici popolari che non sono da annoverarsi in nessuna cronologia letteraria. Al contrario, il sonetto secentesco era evidentemente assai più aperto al ripensamento in friulano, perchè, scartate le eccessive volute, le acutezze più clamorose, le metafore più auree, si limitava alla concitazione del genere, al grigio dei motivi epicureo-didascalici. Ed è appunto quello che è avvenuto col Colloredo. Nel sonetto « San Pieri benedèt, che in cîl sês vif » (che scegliamo perchè già noto) il pretesto è un'invettiva « contro la mondanità del clero del suo tempo, in cui, sotto la scorza della religiosità sopravvivevano gli spiriti pagani del primo cinquecento » (Chiurlo). Certo il Colloredo non intendeva sul serio prendere le parti di Dio; ed è evidente che il suo risentimento contro i chierici è del tutto secolare. E' anche facile accorgersi come la *rudezza* di questo Colloredo non abbia nulla a che vedere con un suo fondo moraleggiante, ma come invece non sia altro che una figura rettorica. Pertanto questa *rudezza* si regge sopra alcune immagini: il diurno recitato sopra il tavolo da gioco, i vetri di Murano (con la loro carica geografica e mondana), le braccia mozzate, e infine quel rampante « Alcoràn »: tutte immagini che imprigionano dentro gli ornamentali contorni di una loro distaccata serenità, un particolare ora risibile ora orrido. Un sonetto dunque tipicamente secentesco, cioè spostato tutto sulle sue beautés de detail. Il barocco fu davvero la fortuna del Colloredo, allora, se è appunto in quei particolari che egli ha potuto investire il genio della sua lingua, che fino adesso i suoi pallidi esegeti andavano a scovare

mentalmente io non so che naturalezza, o franchezza o burbera intemperanza. E' certo ad ogni modo che se il Colloredo fosse stato appena un poco meno mediocre noi non avremmo più avuto del tutto ragione di lamentare nel friulano la sua mancata poesia delle origini, se poi, nel '600, questa lingua avesse trovato la sua ora, e proprio in un momento di crisi dell'italiano, approfittando delle qualità di cui l'italiano notoriamente scarseggia, cioè l'immediatezza, l'acerbità, l'ingenuità. (Nel periodo romantico altra occasione perduta, con lo Zorutti: e dove trovare, mio dio, un gusto più nordico e meno italiano del romantico?). Tuttavia il Colloredo qualcosa ci lascia: ecco della passabile musica friulana, benchè intonata su strumenti italiani:

Al uestri cureorelis petàit man
pofà, Domenegiù! Tajàit i braz
a custór che son piês da l'Alcoràn.

Certo qui il rischio di scadere al mero dialettale è molto visibile, se non proprio nelle volute vocaliche di *al uestri cureorelis*, certo nelle due interiezioni giustapposte, forse salvate da quella loro concitazione; ad ogni modo l'ultimo verso non è privo di dignità, soprattutto se si pone mente alla sua, come dire, indifferenza sillabica che finisce col rinchiudere in quello scrignetto esotico che è lo parola *Alcoràn*, l'ultima frecciata contro i chierici. Ora, dobbiamo confessare che la parola *Alcoràn* ci ha molto interessati; e questa confessione certo non cadrebbe qui se non dessimo un discreto valore a quel momento empirico e irrazionale, fuori dalla critica, da cui la critica scaturisce. Il confronto tra *Alcoràn* e *il Corano* potrà essere assurdo: ciò non toglie tuttavia che attraverso questa assurda suggestione estetica non si possano trarre delle conclusioni, appunto suggestive, nei confronti delle due lingue. E' notorio come il sonetto, in italiano, richieda un italiano particolarmente *marmoreo* (*il Corano*, con tutta l'armonia senza riflessi delle sue vocali) e costringa quasi a una continua metafora, spostando così necessariamente le parole dalla loro normale pronuncia. La concisione, la scansione — e un'aria, diciamo da tragedia, da monologo — sono nel sonetto quasi di prammatica: basti pensare al Tasso, a Gongora, a Shakespeare (e a George, a Rilke). E' un

metro tipicamente sereno, che rischia, in conseguenza, sia una mondana letterarietà che un dogmatismo sacro (o più precisamente cattolico); è paragonabile, insomma, con la scoperta perfezione delle sue quartine e delle sue terzine, a una cornice già di per sè troppo ricca. Tutto questo è già meno vero per il sonetto del '600; si capisce dunque come al Colloredo sia riuscito relativamente facile un sonetto in un friulano autonomo per quanto caricato dalla lingua. In quell'*Alcoràn* si senta il suono particolare di questa lingua minore: qualcosa come un intellettualismo piuttosto crudele mescolato a un'ingenuità di parlata rustica e alpina. Alcunchè di simile non si avverte forse (fuori da ogni norma razionale) nel provenzale e nel francese antico? (1).

Erasmo Colus

1) Il pretesto, ossia la suggestione fonetico-estetica, che ci offre la parola *Alcoràn*, ci tenta altresì di spalleggiare, in questa sede, la nuova teoria, per ora appena accennata, del Perusini, la quale fa dei friulani una popolazione celta emigrata dal Sud-est della Francia attraverso le Alpi.

DI ALCUNE CONCORDANZE TRA FRIULANO E ALBANESE

In margine ai miei studi riguardanti il lessico albanese, ho rilevato alcuni fatti di concordanza, dai quali traspare attraverso l'accostamento di parole appartenenti a linguaggi tanto diversi, come il friulano e l'albanese, la possibilità di meglio indagare la presenza di una antica fascia linguistica che, dall'Italia Settentrionale, attraverso l'Istria e la Dalmazia, si sarebbe spinta, colla forza penetrativa della sua prevalente latinità, fino alla Macedonia ed all'Epiro, lasciando alcune traccie anche nell'albanese.

Sarebbe questa una prova, o meglio, una modesta conferma in più, dell'esistenza di un comune tronco linguistico latino della Balcania, il Balkan-Latein dei linguisti tedeschi, che avrebbe avuto vita particolarmente nei territori montagnosi, ricollegandosi oltre che alla tradizione italo-meridionale, anche ad una tradizione settentrionale ed alpina, quasi a testimoniare l'esistenza del grande tronco ininterrotto dei linguaggi alpini, pensato da alcuni studiosi e ancora tanto discusso.

Tre saranno gli esempi che intendo in questa nota esaminare, e precisamente uno di origine celtica, uno di origine tedesca, ed uno di origine latina. Mi preme peraltro di far considerare che agli esempi che si vedranno (e particolarmente ai primi due) potrebbero bastare, nonchè il friulano, i dialetti italiani settentrionali. Se io mi servo del friulano, è perchè questo dialetto ho particolarmente sottomano, e perchè da esso più probanti potranno uscire gli argomenti; vediamo ora gli esempi.

In albanese *bar* (Meyer, Albanesische Etym. Wörterbuch, 26) significa erba, fieno, e nei suoi composti indica il colore verde. Il Meyer lo compara semanticamente con il lat. *far* e lo unisce con ant. nord. *barr,* = farre, ant. sl. *brasno* = cibo, dalla nota radice indeur **bhares.* Altre ipotesi (con il gr. φορος o prestito dal turco *bar* = frutto) sono da scartare. Il significato primitivo, come si vede anche dal composto *barishtë* = color verde, doveva essere: prato, erba ed indicare il prato con piccoli cespi d'erba. In questo significato esso si accorda molto bene con il friul. *bar, baràss.* Affine, ma più lontano, il veneziano *baréna* che ha assunto un valore particolare grazie alle speciali condizioni di ambiente.

Tutti questi termini si collegano direttamente ad un termine celtico *barros* (gallico) = buschiges Ende (Meyer-Lübke, R.E.W. 964).

Una parola germanica largamente diffusa nelle lingue romanze è **krappe* (a.a.t. krapfo) che ha assunto nelle lingue romanze molteplici significati: it. *grappa, grappetta,* spagn. *grapa* (= parentesi), friul. *grape* = rastrello, e anche *grap* = grappolo. Scartando l'ipotesi di un prestito dal croato *grip,* bulg. *grib,* mi sembra senz'altro da riunire con questa serie l'alb. *grep* = uncino (Meyer, Alb. Et. Wb. 129) con il quale (cfr. la mia tesi di laurea: Contributi al diz. etimologico albanese, pag. 31) va unito anche il verbo *grap* = pescare colla lenza e *graps* = graffiare colle unghie. Meyer suppone grep < *grap con alterazione fonetica. Probabilmente si tratta di un plurale collettivo, usato poi al singolare; anche il friulano usa la parola in due sensi che sono ambedue collettivi (rastrello, grappolo).

Infine, consideriamo la voce albanese *lëmsh* (Meyer, Alb. Et. Wb. 243) = gomitolo, che il Meyer giustamente trae dal latino, assieme con il rum. *ghem,* arum. *glemu,* ven. *gemo.* Il Meyer nota peraltro che alla base di tutte queste forme ci si attenderebbe lat. **glemus* invece di *glomus* che è la sola forma attestata. Ora, d'accordo con l'Ascoli, AGI, I., 506; II., 409, il Meyer-Lübke nel R.E.W. 3799 cita accanto a *glomus* anche la forma con *-e.*

Probabilmente — aveva notato già il Meyer — si è mescolato un neutro **glemus-eris* con un masch. *glomus-i,* e aggiungeva di non saper spiegare nella parola albanese il finale *-sh.* Il Meyer, che pure nei suoi accostamenti ha citato il friulano *glemùzz,* non ha

forse badato abbastanza, a parer nostro, alla corrispondenza delle due forme di diminutivo. Giacchè ci pare chiaro che, in tutti due i casi, si tratti di una forma di diminutivo, che, per il friulano, potrebbe assumere la forma **glemuceus,* con il suff. lat. -uceus, chè è formante di molte parole, anche in italiano. Vedasi a proposito la tesi di G. De Leidi, I suffissi nel friulano, pag. 38, nella quale il suffisso in questione viene definito « raro in latino e non classico, con senso dispregiativo e piuttosto diminuitivo », e nella quale si nota pure che detto suffisso in molte parole friulane è venuto perdendo il senso diminutivo originario (milùz, pirùz) come appunto è il nostro caso. Alla medesima base latina potrà essere ricondotto anche l'albanese.

Non inutile sarà poi osservare che il citato R.E.W. 3799 riferisce la voce **glomicellum* per la quale porta una voce ladina (bergamasco *lümsel*) ed una italiana settentr. (gen. *lümeselu*); vi manca invece la voce *glemùzz.*

Secondo la nostra ipotesi, verrebbe confermato anche l'accostamento fatto da Meyer, Alb. Et. Wb. 243 che congiunge *lëmsh* con *lëmishte* = ginestra, riso secco, che potrebbe essere **lëmi-sh-te* con il noto suff. alb. *-te.*

Ma un'altra cosa si potrebbe notare: la forma postulata latina **glemus* si è conservata nei linguaggi neolatini di tipo orientale (rumeno, arumeno, ladino orient., veneziano, voci neolatine dell'albanese) mentre la forma attestata *glomus* si trova in italiano, nei dialetti italiani nord-occidentali (genovese) nel ladino occidentale, ecc. Significativo pure il fatto che l'alb. di Calabria ha ricevuto la voce non dal latino (e probabilmente ha perduto la primitiva voce avuta direttamente) sostituendola (Meyer, op. cit. 243) con una voce affifine di origine napoletana (*lëmr* da *gliommaru*) e quindi con *o.*

Siamo dunque in presenza di un'area distinta, che comprende la sezione orientale dei linguaggi neolatini, e che in passato comprendeva non meno il friulano (e i dialetti italiani di nord-est) che l'albanese (e il rumeno). Ma se noi consideriamo che le parole esaminate accennano a relazioni abbastanza strette tra il sud e il nord, dall'Albania all'Italia attraverso la Dalmazia e l'Istria, (purtroppo non ci è stato possibile controllare la nostra ricerca con la monu-

mentale opera di Bartoli sul Dalmatico) relazioni tanto strette da permettere il passaggio di voci di origine tanto diversa, dovremo ammettere che, accanto ai noti rapporti che l'albanese presenta con le parlate dell'Italia meridionale, e che da taluni si sono voluti vedere come esclusivi, c'era tutta una serie di rapporti con le parlate di origine settentrionale, e che si sviluppava al di qua dell'Adriatico. Siamo in presenza di un'area laterale di latinità, che ha fatto centro a fulcri di espansione tutti suoi, e dei quali non inutile si presenta la ricerca.

GIUSEPPE FRANCESCATO

CIANT INFINIT

Tarchèt:

Tal me vuli inossènt
a rit un'alba viva;
jo frutut cu'l ciaf blanc
i lus quièt ta chè alba.

O nèif, o brusa, o luna,
ridèit tal me ciaf blanc.
A è pleta la me schena
e dèbul il me flanc.

A resuris la sera
tai resultùms da l'alba.
O Autùns, o Estàs, o timp,
brilàit tal me massànc.

Tàrchèt Veciu:

Intànt ch'a è (ai cunfins
di na muàrt mai croduda)
la nustra vita a impla
di nu stes l'infinìt.

Murì, no suvignissi
l'oràr in ta la tìmpula;
o veciu o frut o Diu,
tal me cuarp i mi inrissi.

I mi inrìssi sec plet
carulìt, spasemàt,
E I SOI UN ZUVININ
INOSSENT, RISSULIN.

Tarchèt Frut:

O veciu, o frut, o Diu
vivi, no suvignìssi
l'oràr in ta la fres'cia
timpuluta di màrmul.

Pognèt sensa pensèirs
ta l'erba imbarlumìda
un nut amòur al m'impla
il dols cuàrp infinìt.

Infinìt cu'l me volt
inculurìt di rosis...
E I SOI UN VECIU STANC
GROPOLOUS COMA UN BRANC.

Tarchèt Veciu:

Di dut il rest divièrsa
a ni ten l'esistensa
par di cà da la muàrt.
« No essi, restà sensa »,

o veciu sensa timp,
chistu al dis il ciaf blanc.
Ahi, misura chel nuja,
misùrilu chel SENSA

al sun di na sunèta
ch'al si dispièrt pai ciamps.
E I SOI UN FRUT BEN VIF
CU'L SO VULI CIATIF.

Tarchèt Frut:

Spùnzimi il flanc, sunèta,
e spùnzimi encia l'anima.
Jo i soi un frut, e un frut
dut alegri al tu suna.

Oh bocia ch'i ti sunis
ven e muàrdimi il còur,
ven e sùnimi l'anima,
caressanmi il sen nut.

Ta l'erba imbarlumida
pognèt e nut ti clami.
E, AHI, I NO SOI NUJA,
NA MANCIANSA INFINIDA.

Tarchèt Veciu:

O vif mai strac di essi,
vuàrditi in ta la roja
cun chel cuarp zovinùt
e chel ridi inossènt.

I to' vuj plens di amòur
ti jòdin nut pognèt
ta l'erba imbarlumida,
nut cu'l non di Tarchèt.

Tòciti nut il cuàrp,
il to cuàrp nut, e suja,
in ùltin, il cuàrp nut
cu na fueùta fres'cia.

Tarchèt Frut:

O vif mai strac di essi,
di vivi cu la zent
di sinti « Iperunaie »
o « Ave maris stella »,

di nasà l'erba rosa
apena plot tai pras,
di passà li Domèniis
sul grin da la marosa...

la luna a nas sidina,
a nevèa tai mons:
l'alba e la sera a lùsin
tal to ciaf blanc, o frut.

PIER PAOLO PASOLINI

TARCHET

Nel mio occhio innocente ride un'alba viva; io, fanciullo col capo bianco, risplendo quieto in quell'alba.
O neve, o brina, o luna, ridete sul mio capo bianco. E' curva la mia schiena e debole il mio fianco.
Risorge la sera nelle sorgenti dell'alba. O autunni, o Estati, o tempo, brillate nella mia scure.

TARCHET VECCHIO

Mentre è (ai confiini di una morte sempre incredibile) la nostra vita riempie di noi stessi l'infinito.
Morire, non ricordarsi l'alloro sulla tempia; o vecchio, o fanciullo o Dio, mi ritraggo nel mio corpo.
Mi ritraggo magro, curvo, tarlato, tremante, *e sono un giovanetto ingenuo, ricciolino.*

TARCHET FANCIULLO

O vecchio, o fanciullo, o Dio, vivere, non ricordarsi l'alloro sulla piccola, fresca tempia di marmo.
Disteso senza pensieri sull'erba riaccesa, un nudo amore mi riempie il dolce corpo infinito.
Infinito con mio volto soffuso di rose... *e sono un vecchio stanco, nodoso come un ramo.*

TARCHET VECCHIO

Da tutto il resto diversa l'esistenza ci tiene al di qua della morte.
« Non essere, restare senza »,
o vecchio senza tempo, questo ti dica il capo bianco. Ahi. misura quel nulla, misuralo quel *senza*,
al suono dello zufolo che si perde pei campi. *E sono un fanciullo ben vivo, col suo occhio malizioso.*

TARCHET FANCIULLO

Pungimi il fianco, zufolo, e pungimi anche l'anima. Io sono un fanciullo, e un fanciullo tutto allegro ti suona.
Oh bocca che suoni, vieni e mordimi il cuore, vieni e suonami l'anima, carezzandomi il seno nudo.
Sull'erba riaccesa disteso e nudo ti chiamo. *E, ahi, non sono nulla, una mancanza infinita.*

TARCHET VECCHIO

O vivo mai stanco di essere, guardati nella roggia con quel tenero corpo e quel sorriso ingenuo.
I tuoi occhi pieni di amore, ti guardano nudo, disteso sull'erba riaccesa, nudo col nome di Tarchèt.
Toccati nudo il corpo, il tuo corpo nudo, e asciuga, infine, il corpo nudo con una fogliolina fresca.

TARCHET FANCIULLO

O vivo mai stanco di essere, di vivere con la gente, di sentire « Ipe-runaie » o « Ave maris stella »,
di odorare l'erba rosa appena piovuto pei prati, di trascorrere le Domeniche sul grembo dell'amorosa...
la luna nasce muta, nevica sui monti: l'alba e la sera splendono sopra il tuo capo bianco, o fanciullo.

Nota. - Di Tarchèt, dio etrusco, metà fanciullo e metà vecchio, si legge in Savinio, « Dico a te Clio ».

RACCONTI DELLA PERCOTTO

I due termini della narrativa italiana dell'Ottocento, Manzoni e Verga, con le due grandi voci della provvidenza e della fatalità, sono presenti nella Percoto: un nome dimenticato e che oggi si ripropone (1) coi suoi umili personaggi e le sue esigenze morali.

Stabilire ciò che è vivo nella pena segreta che accompagna le anime, separando quello che è trito romanticume, è nostro breve còmpito. Già altri ha dichiarato la validità stilistica della prosa friulana e l'agghindatura toscaneggiante dell'italiana; ma non è lecito sopravvalutare la cosa: esiste, là dove l'istinto scopre l'immensità degli umili rapporti, una immediatezza espressiva, che abolisce ogni trapasso linguistico, ogni intemperanza sentimentale e ogni predicazione moralistica. E' per questo che ci sembra ormai inammissibile la prevalenza friulana come apparve al Chiurlo: *Un episodio dell'anno della fame* e *Prete Poco* basterebbero per la nostra affermazione. Se molto è da scartare, nei racconti italiani, il poco valido è a usura sufficiente.

I personaggi della simpatia umana di Caterina Percoto sono gli umili: il Tommaseo, che la fece conoscere curandone i racconti presso Le Monnier nel 1858, scriveva che ella, nata contessa e cresciuta negli studi, possedeva pensieri « tanto unanimi » con le anime dei poveretti e dei semplici; ciò che è di lei, come scrive il Bro-

---

(1) Caterina Percòto, *L'anno della fame ed altri racconti* (a cura di Alberto Spaini - Torino - Einaudi - 1945. *L'album della suocera e altri racconti* (a cura di Alfonso Gatto - Milano - Muggiani - 1945). In entrambe le raccolte troviamo *Un episodio dell'anno della fame* e *La coltrice nuziale*; inoltre nella prima abbiamo. *Lis cidulis* e *Il refrattario*; nella seconda, *L'album della suocera*, *La malata*, *Prete Poco*, *La donna di Osopo* e *Il contrabbando*. Avremmo voluto un posto anche, almeno, per *Licof*, *Il bastone* e *La cognata*.

gnoligo in *Rassegna Nazionale* (ottobre 1919) la nota più profonda e caratteristica. Ed anche vera è l'affermazione dello stesso Brognoligo che la Percoto sia la più veramente e intimamente manzoniana: infatti, oltre ai panni sciacquati in Arno, oltre ai ricordi qua e là dei *Promessi Sposi* (2), quello che di manzoniano è in lei è la esigenza morale e la verità delle cose semplici e umane.

Quanto al Verga, cui ella fece la prefazione alla *Storia di una capinera*, egli la conobbe; e imitò: il legname perduto in *Lis Cidulis* anticipa i lupini dei *Malavoglia*; e, nel *Contrabbando*, Meni che non può sposare Giannetta e va via dal paese a lavorare è, pur con altre condizioni, Alfio Mosca andato « pel mondo, chi sa dove », e il Meni della Percòto ha forse il suo trapasso di nome nella Mena verghiana.

La Percòto ha una sua buona, se pur discontinua voce (3): è ingenua e appassionata romantica, creatrice di delicate figure femminili, partecipe delle fatiche dei contadini e sofferente della cruda oppressione straniera; è, citando, la vivace descrittrice della commedia dei burattini nel Cap. I. del *Contrabbando*, dei malinconici affetti di Giannetta e di Maria, la sceveratrice dei rapporti fra oppressi e oppressori della lettera di Cati; l'autrice di quelli che consideriamo i suoi capolavori, *Un episodio* e *Prete Poco*.

Un episodio dell'anno della fame è di un'efficacia grande: la carestia, il prestito, il furto dell'uva, la polenta di melica, il rifiuto dell'antico padrone, l'ostinato inseguimento di Pietro, la scena in chiesa e la finale opera della provvidenza, ci parlano di una definita e serrata sequenza di avvenimenti, generali e particolari, e del convergere di ogni frase in quello che è il motivo del racconto, la fame.

Prete Poco ci presenta una figura degna di stare accanto a un Fra' Cristoforo: un sacerdote visto nella sua purezza non compresa, sempre fedele a un invito celeste, vissuto senza beni terreni, con i vestiti « smontati di colore » e un « rancido » cappello, ma coi beni dello spirito, intento ad altre memorie. E se la Percòto altrove fa

(2) Gli affamati e il presentimento di Pietro che corrispondono agli appestati e al presentimento di Renzo; l'episodio della chiesa che corrisponde al sogno di Don Rodrigo, nell'*Episodio*; un « erano questi i pensieri ch'ella ravvolgeva nella mente, quando lasciata la barca e salita la faticosa erta di Conti » del *Contrabbando* che corrisponde a quanto si dice di Lucia in fine del c. VIII.

(3) Per lo svolgimento e i rappodti letterari, chiaro è il cenno nei *Narratori* di Russo.

predica moralistica, in fine di *Prete Poco* le considerazioni riassumono tutta una vita e si pongono come deciso soave ammonimento: « Vi sono degli uomini che sanno vivere a seconda degli eventi, che cangiano amici ed opinioni colla stessa facilità con cui si cangia di camicia; degli uomini che tengono schiava la fortuna, e che in ogni posto del mondo sanno crearsi un Eden che li circonda di beni; ma ve n'ha anche degli altri il cuore dei quali una volta piagato non guarisce più mai, e per cui un affetto è come un destino. Il mondo li chiama pazzi. Questa parola toglie di più vederne i patimenti, ed è come la pietra che si getta in bocca al sepolcro e che nasconde il cadavere. Forse il mondo ha ragione, ma mi perdonerà, se io li compiango ».

I personaggi più vivi dei racconti sono quelli umili e le figure più rilevate quelle di donne, ricche o povere, in cui la Percoto si ritrovava; il paesaggio è, come per il Manzoni, quello della propria terra, ma sciolto, come i personaggi, fuori del Friuli per essere di ogni terra e di ogni cielo. Eccone uno, diurno, quello dell'inizio di *Lis âs*, che togliamo dall'edizione del 1929: « 'E jere une zornade di paradis; net il cîl come un voli di ucel, cianz e profums ta l'aiar: la tiare za in plene primevere » e uno, notturno, di *Lis cidulis*: « Faceva un bel chiaro di luna, ed erano magnifiche quelle montagne vedute così di notte »: paesaggi brevi e leggeri e pieni di una felice bontà delle cose. Eccone, al principio del cap. IV del *Contrabbando*, uno grave, che raccoglie in sè il peso delle giornate: « Le nubi cubavano meste sul golfo, e a guisa di un immenso panno bigio da cui trapelava sol poca ed incerta la luce, cadevano affaldate sul dorso dei monti, mentre una nebbia leggera, come se fosse l'alito del mare, involgeva l'operosa città che già incominciava a destarsi. A levante l'orizzonte s'apriva in una pallida lista che annunziava i crepuscoli e faceva più bruno l'alternarsi delle onde concitate (4) ».

I sostantivi, gli aggettivi e i verbi sono qui scelti con cura. E ciò è un riflesso di quella intuizione delle parole che era in lei frutto di attenzione: abbiamo così, accanto a un sempre messo a proposito aggettivo « sinistro », la bellezza di certi aggettivi e par-

(4) V'è ricordo dell'« onda incitata » dei *Sepolcri?* Dei *Sepolcri*, del resto, in *Prete Poco*, è un « Visse non consolato d'amicizia alcuna, nè lasciò ededità di affetti ».

ticipii come in « Pietro intristito teneva la fronte nelle mani » « Una vita menata tutta di dolore » « i picchi ancora innevati delle Alpi » « ristrette l'una appresso all'altra e accucciolate procuravano di tenersi calde coll'avvicinarsi della persona » « l'agile remo » « le giornate facoltose dei ricchi » « la barca desolata » (sola, cioè, nel mare e fluttuante senza direzione) « i campi desolati dalle gragnuole ». E nella sua onestà, la Percòto chiama « galantuomo » il contadino, possessore del campo, che insegue Pietro il quale rubacchiava uva per fame.

E, poichè la madre di Pietro è morta, la scrittrice non dice che le avrebbe giovato « quello che si getta ai cani » ma « quello che si gettò ai cani »: c'è, un quel passato remoto, tanta angoscia.

Efficacissimo il « si mise di nuovo in via e volava verso casa » dell'*Episodio* (p. 98 ed. Einaudi e p. 120 ed. Muggiani) che sembra avere il suo corrispondente agli inizii della *Morte del padre* di Jahier (« Allora diventò smorto e volava pei corridoi ») e a cui, nella stessa Percoto, fa simmetria analogo costrutto nel *Refrattario*: « Si alzò, e frastornato entrava in casa » (p. 77 ed. Einaudi). Abbiamo citato uno scrittore che ci è caro, Jahier, anche perchè ci è piaciuto accostare due autori di secoli diversi: per poter dire con Gatto che l'opera della Percoto è vicina alla nostra tristezza di uomini — e, aggiungiamo, alle nostre speranze — e, con Spaini, che sotto il pulsare della forte vena popolaresca l'italiano « da lucerna » di lei scoppia all'improvviso, e ci persuade e ci commuove.

Chè, se non crediamo più ai suoi sentimentalismi, crediamo invece al sentimento grande della Percòto e al suo senso religioso della vita: e diremo, col Carletti recensore delle prose friulane in *Ce Fastu?* del marzo 1929, che ella « va onorata fra gli Spiriti tutelari del Friuli ».

LUCIANO SERRA

A l'ombre des jeunes
félibres une fleur

CUINTRICIANT

di

Franco de Gironcoli

Une glesiùte insòmp de culine
dacîs, sarnìz un tôr
cu' 'ne ciampane che treulànt dindìne
spandìnt la vôs intôr.

Ciare ciampane che treulànt dindìne
insòmp d'un sarnìz tôr,
dacîs 'ne glesiùte de culine,
spandìnt la vôs intôr.

CONTROCANTO

Una chiesetta in cima alla collina, accanto, scarna una torre, con una campana che pigramente tintinna spandendo la voce intorno.

Cara campana che pigramente tintinna in cima a una scarna torre, accanto a una chiesetta di collina, spandendo la voce intorno.

TRE DISEINS
di
Domenico Naldini

I.

La ciera a è secia,
a sbisièin i moscòns e li èspis;
pai murs si intorgolèin li sbìssis.
Lungis ombrenis a pàssin,
i girasoj a pojn il ciaf.

II.

Da la vas'cia a sbrissa la fres'cia aga
tal riulùt e a cor via.
E la fontanèla a continua
a barbotà ta la so vas'cia.

III.

Di not a si leva un scur vint,
il siàl da li stelis s'inturgulìs tal sèil.
L'amàr aunàr
al si plea
a la scura vòus dal vint.

TRE DISEGNI

I. La terra è secca, ronzano i mosconi e le vespe; per i muri si divincolano le lucertole. Lunghe ombre passano, i girasoli piegano il capo.

II. Dalla vasca scivola la fresca acqua sul rivolo e corre via. E la fontanella continua a balbettare nella sua vasca.

III. Di notte si alza un buio vento, lo scialle delle stelle si contorce nel cielo. L'amaro ontano si piega alla buia voce del vento.

NOT
di
Novella Aurora Cantarutti

Al bàa un cian
e un cian a 'i rispunt
un pec' in na,
e pì lontàn un âtri
al bàa a la luna.
Iè, da la su a scolta
riduciànt.
Encia jo i clami
planc qualchidùn,
ferma ta l'antil
dal balcòn vièrt.
I clami, ma nissùn
a mi rispùnt.

NOTTE

Abbaia un cane e un cane gli risponde un poco più in là, e più lontano un altro abbaia alla luna. Essa da lassù ascolta, sorridendo. Anche io chiamo piano qualcuno, ferma sul davanzale del balcone aperto. Chiamo, ma nessuno risponde.

INVIT
di
Cesare Bortotto

Da la me cialda stanzuta
i jot i mons cujèrs di neif
e chel seil pulvin di perla
che jersera al era greif.

Si pojàn c'o ven la sera
légris lì sul fogolâr,
ciacarant di tanti robis
su la flama dai morars.

Fòur la not a si displêa,
soul che nu forsi i vivìn
tai recuàrs dai timps c'a mórin
cu li albis da la fin.

INVITO

Dalla mia calda cameretta vedo i monti coperti di neve e quel cielo, polvere di perla, che ieri sera era greve.

Ci riposiamo quando viene la sera allegri presso il focolare, chiacchierando di tante cose, sopra la fiamma dei gelsi.

Fuori la notte si spiega e solo noi forse viviamo sui ricordi dei tempi che muoiono con le albe della fine.

RICUART
di
Tonuti Spagnol

Co i eri pìssul!
jeh se dis beàs
zujavi al nìssul
là pai pras.

Trimulàvin li fuejs
trimulavi encia jò,
me pari al fèva zèis
e jo invensi no.

No ghi pensavi a nuja,
a disevin i gardelìns:

CHEL LA' AL E' UN FRUT CH'AL ZUJA
JOT SE VUJ LUSINS.

Son passàs chei dis
a è passada chè ligrìa
barlumièris frèidis
denànt la fantasia.

Eri inglussàt tal bras
di me mari ch'a à dita:
TI PROVARÀS CUI PIÈS FANGAS
TAL GRIN DA LA VITA.

RICORDO

Quand'ero piccolo! O che giorni felici, giocavo all'altalena in mezzo ai prati.

Trepidavano le foglie, trepidavo anch'io, mio padre faceva cesti e io invece no.

Non pensavo a nulla, dicevano i cardellini: *quello là è un fanciullo che gioca, guarda che occhi lucidi.*

Son passati quei giorni, è passata quella gioia, miraggi freddi davanti alla fantasia...

Ero tutto tiepido in braccio a mia madre, che ha detto: *proverai, coi piedi infangati nel grembo della vita.*

RIT FANTAT
di
Ovidio Colussi

Rit fantàt, adès i ti sàltis.
Rit fantàt, adès ti sos zòvin,
i ti sàpis la ciera.

Il soreli al va a mont,
ti govèrnis lì vacis.
Vuei coma vuei
vuei sempri coma vuei
ti sos di otantaquatri àins.
Parsè fantàt i statu
cui compàins? Sta
a ciasa belsòul
tacàt dal fogolàr a pensà
che vuei i ti às
otantaquatri àins.

RIDI RAGAZZO

Ridi ragazzo, ora tu salti. Ridi ragazzo, ora tu sei giovane, zappi la terra. Il sole tramonta, e governi le vacche. Oggi come oggi, oggi sempre come oggi hai ottantaquattro anni. Perchè ragazzo stai coi tuoi compagni? Resta a casa solo, presso il focolare a pensare che oggi hai ottantaquattro anni.

Otro dia — verenos la ressurreción de las mariposas disecadas — y aún andando por un paisaje — de espojas grises y barcos mudos — veremos brillar el anillo — y manar rosas de nuestra lengua.

F. Garcia Lorca « Ciudad sin sueño »

NOTERELLE INDIGENE

SANTO SAMBUCO

E' noto che in epoca precristiana, presso molti popoli, le feste primaverili erano dedicate al culto dell'amore e della risorta vegetazione. E' noto pure che nel folklore sono assai numerose le sopravvivenze e le tracce di queste feste e di questi culti; tracce e sopravvivenze di notevolissimo interesse perchè ci fanno conoscere usi e costumanze che risalgono alle più remote epoche dell'umanità e che vanno quindi ricercate e studiate con la maggior cura.

Anche in Friuli ne sono state notate tracce specialmente in relazione al prima maggio (1). Non era stata invece finora segnalata la esistenza di un'altra festa di schietto carattere pagano durata perlomeno fino al secolo XV.

Il primo accenno a questa festa lo troviamo negli statuti di Cividale compilati al principio del '300; nella rubrica 75 è detto infatti: « Item quod nullus conducat aliquam puellam vel mulierem circa sanctum sambucum nisi publicas meretrices et qui contrafecerit solvat Comuni denarios XL pro quolibet et qui caput fuerit, ad capiendum et conducendum eam, solvat Comuni mediam marcham pro quolibet » (2).

La dizione degli statuti è piuttosto oscura ed il Grion che per primo fermò l'attenzione su questo passo si limitò a mettere in relazione il *sanctus sambucus* con il tedesco « holler = sambuco albero sacro a Holla dea della gioia » (3).

Il Leicht che si occupò in seguito della questione pensò che il *sanctus sambucus* ricordato dagli statuti indicasse i « luoghi di piacere » e ricordava a convalida della sua opinione alcuni versi di un poema francese del XII secolo (4).

In seguito il Vidossi che riprendeva in esame l'argomento, annotava che secondo il Leicht per spiegare il significato del *sanctus sambucus* « bisogna partire dal rapporto che la mitologia tedesca pone tra il sambuco (*Holler*) e la dea della gioia Holla o Holda.

Da ciò l'uso del sambuco come insegna di lupanari. Ma oggi — aggiunge il Vidossi — prevalgono, sulla dea Holda, altre idee e si nega ogni rapporto etimologico tra *Holla* e *Holler*, e anche tra quest'ultimo e il franc. ant. *holier*, libertino, citato dal Leicht. Una sola cosa è certa: che il sambuco aveva ed ha qualche rapporto con la vita erotica (5).

A chiarire la questione viene ora un processo del secolo XV che ho avuto la fortuna di trovare recentemente (6). Da questi atti processuali, rogati a Udine nel 1476, risulta che « in festo pascatis mai » i beccai di Cividale « secundum eorum consuetudinem » ponevano « una arbor sambuci super mercato » e che intorno tenevano una festa. A me sembra quindi venga così chiaramente a spiegarsi la dizione degli statuti e mi sembra pure di poter concludere che in questa festa dovessero avvenire delle prostituzioni pubbliche alle quali gli statuti permettevano venissero condotte solo le meretrici.

Che il sambuco d'altro canto fosse oggetto di un vero e proprio culto sospettò già il Leicht in altro suo scritto (7), ipotesi che credo di poter convalidare con una notizia raccolta recentemente in Carnia; a Cedarchis infatti fino a non molti anni fa qualche vecchio passando davanti alle piante di sambuco ti toglieva reverentemente il cappello (8).

Ritengo quindi si possa concludere che a Cividale fino al secolo XV si celebrò una festa in cui un albero di sambuco, il *sanctus sambucus*, riceveva particolari atti di culto ed in cui avveniva una prostituzione che crediamo si possa dire pubblica e che forse era una ultima traccia di una antica prostituzione rituale.

Qualcuno forse obietterà che queste conclusioni non sono bastantemente documentate; mi sembra però che l'attributo di *sanctus* dato al sambuco sia sufficiente per far pensare ad atti di culto e che la multa comminata a coloro che a viva forza portavano donne, che non fossero meretrici, alla festa, fa appunto pensare ad una prostituzione consuetudinaria e che quindi per questo direi pubblica; d'altra parte se si fosse trattato delle comuni violenze carnali lo statuto non avrebbe avuto di occuparsene in maniera particolare.

GAETANO PERUSINI

1. - V. OSTERMANN - G. VIDOSSI, *La vita in Friuli*, Udine 1940, p. 76 cfr. pure « *Il nuovo Pirona* », Udine 1935, p. 549 sub *mai*. — 2. - *Statuta Civitatis Austriae* pubblicati da E. VOLPE, Udine 1891. Gli statuti furono compilati fra il 1307 e il 1309. — 3. - G. GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale 1899, p. 250. — 4. - P. S. LEICHT, *Sanctum Sambucum*, in « Mem stor. cividalesi », II (1906), p. 70. — 5. - OSTERMANN - VIDOSSI, op. cit., p. 255. — 6. - Il processo si trova fra le *Sentenze dei Luogotenenti*, vol. 1476-80, p. 24, Bibl. Comunale di Udine, ms. 2473. A questo processo accenna il Grion (op. cit., p. 249) senza però citare la fonte donde trasse la notizia e sbagliando la data (1575 invece di 1475). Ignora quanto è detto in questo processo circa la festa che ci interessa; è probabile quindi non abbia visto gli atti originali. — 7. - P. S. LEICHT, *Tracce di paganesimo fra gli slavi dell'Isonzo nel sec. XIV*, « *Studi e materiali di st. delle rel.* », I (1925), fasc. 3-4. — 8. - Ho avuto l'interessante informazione dalla maestra Maria Longhino in Camprini intelligente ed appassionata conoscitrice del folklore del suo paese.

SGUARDO AI DIALETTALI

Sono usciti già i primi numeri del foglio *Musa dialettale*, che dai nomi dei collaboratori, degli aderenti, ecc., parrebbe il più vivo e « ufficiale » ritrovo dei nostri vernacoli. Le poesie sono naturalmente le cose che ci interessano di più; ma dobbiamo munirci di tutta la nostra pazienza per affrontare quella lettura sfrontatamente invaghita di luoghi comuni tra il sentimentalismo, per intenderci, e la freddura. E' l'estrema destra dello schieramento poetico italiano, ed è perciò più che giusto respirarvi un'atmosfera « conformista »!

Crediamo che occorra addirittura una certa dose di perversione per impegnarsi sui testi premiati a San Remo. Ad ogni modo, non un'oasi, ma un fiorellino (a meno che non sia anche questo un miraggio) in quel deserto si trova: intendiamo riferirci a qualche luogo della poesia « Lu silenziu » del siciliano Ignazio Buttitta e « L' Estate » dell'abruzzese Vittorio Clemente. Tutta bella è invece la lirica « Gioventù, povra amia... » dovuta a un torinese, Pinin Pacot. Naturalmente la sua validità proviene da una sua indole antidialettale. Sarà forse il metro (con quel ternario) pigramente allusivo ad antichi ritmi provenzali e con una certa agrezza popolare; o

le immagini (Ma per noi doi la seira s' fa neira — e a deurb ij brass de vlu — per cheuJne, ò gioventù); o un rischio sottile per cui il sentimentale sfiora esteticamente l'ambiguo (specialmente nell'ultima strofa: ...abbiamo un *brivido sottile* nello sguardo *tranquillo*). Curatori di Musa dialettale sono Fragiocondo e Di Massa, editore il Gastaldi. Ed ecco che per contrasto ci viene in mente « Romanesca », rassegna di poeti romani, che teoricamente, anche essa, non ci trova consenzienti, ma che ad ogni modo è salvata da una sua energia più « ambientale » che vernacola. Non ci sentiremmo davvero di litigare con quei romaneschi che ci si presentano con la stessa sfacciataggine cordiale che hanno i fiori in Piazza di Spagna o le fontane in piazza Navona. Questo valga anche, già, per il libretto di Mario Dell'Arco (« Taja ch'è rosso », Migliaresi, Roma), su cui abbiamo sentito le voci di Trompeo, Baldini e Bigiaretti. Quella di Dell'Arco è una poesia a priori, dovuta si direbbe a una formula magica scoperta dall'Autore per un Caso felice. Il suo rischio continuo è quello di scadere a un cromatismo govoniano; di sacrificare tutto all'invenzione (all'invenzione del giocoliere, dell'ingoiatore di spade). Ma non possiamo fare a meno di invidiare questo poeta che ha scoperto la ragione apodittica della propria poesia. Ciò ad ogni modo che è sfuggito ai suoi recensori (e che avrebbe forse evitato il battibecco Baldini-Bigiaretti) è che questa poesia non è raggiunta attraverso il suo tono medio (la prima parte del libretto, tutta scoperte e colori, e cioè dialettale), ma attraverso una forzatura quasi barocca del linguaggio, non priva di suggestioni intellettualistiche e quasi metafisiche, che dà i suoi saggi migliori nella seconda parte (« L'angioli », « Er giorno der giudizio », « Osteria », ecc.).

Il Friuli non fa davvero eccezione all'amore esclusivo della poesia vernacola per il sentimentale. Impagabili questi poeti, convinti di poter spuntare come fiori in quell'orticello zoruttiano, dove uno spaventapasseri dall'aspetto « sobrio e lavoratore » allontana intimiditorio quegli spettatori sacrileghi che noi siamo. Non crediamo infatti alla poesia del focolare. Sembra in genere, che il poeta in dialetto si differenzi nettamente dal poeta in lingua; gli occorre una diversa disposizione. Non è assurdo? Tanto più che questa disposizione al sentimentale non esita a difendersi ipocritamente, con mezzi demagogici. Una sola eccezione si può fare (ma usciamo già un poco

dal dialetto) ed è per i vernacoli che un sottilissimo cordone ombelicale unisce al Pascoli o ai crepuscolari. Il Pascoli, per riprendere il filo del nostro discorso, è il poeta che dopo Zorutti si fa più coltivare dagli scrittori friulani. Un caso valido in questo senso, è quello del Lorenzoni, la cui realizzazione poetica coincide con una specie di esercizio pascoliano. Del Lorenzoni citiamo una poesia dal poco invitante titolo di « Nine-nane » (uscita sul « Fogolâr » di Milano) la cui forma, sempre nei limiti di un pascolianesimo naturale, è assai prossima a una sua perfezione verbale (con quelle rime interne e quelle allitterazioni), e si modella in un discorso sommesso, da pronunciarsi a mezza voce. E' giusto ricordare anche la lettura di qualche lucido pezzo di Argante, di qualche frammento della Cragnolini...

Dello Strolic della Filologica e degli altri almanacchi usciti a Udine, ci sarebbero varie cose, non sempre liete, da dire. Ci limitiamo a notare nello Strolic due poesie friulane di Siro Angeli.

DISSENSI PER UN SOMMARIO DI LETTERATURA FRIULANA

Bel servizio davvero facciamo al nostro amico d'Aronco, intitolando *tout court* « Dissensi ecc. » questa rapida notizia sul suo « Breve sommario storico della letteratura ladina del Friuli » (Edizioni del « Momento », Udine). Del resto l'ultimo a stupirsene sarà lo stesso d'Aronco, che già conosce a meraviglia le nostre riserve sulla sua interpretazione dei Friulani: riserve espresse non solo con sommarie ironie orali, ma affidate ormai allo scritto, sia su « Libertà », a varie riprese, che sulla « Fiera letteraria », e a proposito, appunto, della « Piccola antologia friulana » curata dallo stesso d'Aronco per Gastaldi. Naturalmente il punto morto della questione — il piano su cui non riusciremo mai a incontrarci — resta sempre quel buon diavolo dello Zorutti; e non ci si accusi di essere inopportuni se ritorniamo sulla questione, e con intenti esplicitamente e sempre polemici, visto che nessun appassionato dello Zorutti si decide ancora a prendere la penna in mano per difenderlo dalle nostre deplorevoli accuse! E' vero che dei friulani è nota una loro settentrionale freddezza, tuttavia ci nasce il sospetto che nel nostro caso si tratti piuttosto di insufficenza di argomenti:

e come spiegare in altro modo la resa degli zoruttiani di fronte alle nostre ripetute insinuazioni? Ma, poichè la questione deve essere sistemata una buona volta, si dovrà pure discuterne, se, come vogliamo dimostrare, ci troviamo a vivere in una piccola patria, vale a dire entro i limiti di una civiltà. Il succo del discorso di d'Aronco sullo Zorutti consiste forse nella valorizzazione di una presumibile *mediocritas* zoruttiana. Ma noi ci chiediamo se per avventura questa *mediocritas*, da Orazio in poi, non sia stata altro che una posa o quantomeno un pretesto di alcuni poeti che abbiano voluto consentirsi la più composita delle eleganze, cioè la semplicità. In tal caso accetteremmo senz'altro uno Zorutti mediocre (psicologicamente: gaiezza venata di malinconia ecc.), salvo a parlare per lui di una mediocrità niente affatto cosciente, o aurea, ma naturale — ereditaria, se proprio si voglia insistere sul valore rappresentativo dello Zorutti come *tipo* friulano. Ma, ahimè, è anche sulla friulanità dello Zorutti che abbiamo dei dubbi: ci sembra invero che il piccolo borghese di Udine non sia affatto il *friulano* o che per lo meno non sia tutto il *friulano;* sospetto convalidato in modo perentorio dall'unica misura valida di cui siamo in possesso per giudicare lo Zorutti: il suo modo poetico, il quale consiste appunto in un *pastiche* arcadico-romantico, cioè in un sostanziale italianesimo. Gl'italianismi particolari, poi, sia mentali che lessicali e sintattici, sono reperibili a decine nella produzione idillico- sentimentale del Nostro. Non si salverebbero dunque che i suoi testi burleschi e macaronici? Ebbene, si salvino, purchè non invadano il campo della Poesia, mantenendosi dentro i limiti che una storia del costume friulano potrebbe concedere loro. Stranamente gratuita ci suona dunque una frase del d'Aronco che dice: « Eppure i suoi versi... contengono della *poesia* ». O da dove piove questa poesia in corsivo? Quale invidiabile dono il d'Aronco si consente di fare allo Zorutti, così, senz'altra deducibile autorizzazione? Messo in dubbio il valore dell'interpretazione (che è poi quella ufficiale) del d'Aronco sullo Zorutti, è tutto il « gusto » di questo sommario che noi, in sede critica, condanneremmo, se non ci si presentasse chiaramente come un opuscolo informativo, ad usum delphini, d'altra parte molto utilizzabile per la nota bibliografica, di cui l'Autore, con la sua solita preziosa e appassionata puntualità, l'ha corredato.

P. P. P.

INDICE

P. P. Pasolini: *Il Friuli autonomo* . . . . Pag. 3

Fiore di poeti catalani (*Joan Rois de Corella, Jacint Verdaguer, Miquel Costa i Llobera, Joan Alcover, Joan Maragall, Josep Carner, Carles Riba, Manuel Bertran i Oriola, Carles Cardo*) . . . . » 10

**: *La letteratura catalana* . . . . » 31

E. Colus: *Il Colloredo e il sonetto* . . . . » 33

G. Francescato: *Di alcune concordanze tra friulano e albanese* . . . . » 37

P. P. Pasolini: *Ciant infinit* (*Canto infinito*) . . . » 40

L. Serra: *Racconti della Percoto* . . . . » 45

F. de Gironcoli, D. Naldini, N. A. Cantarutti, C. Bortotto, T. Spagnol, O. Colussi: *Versi friulani* . . » 49

Noterelle indigene: G. Perusini, *Santo Sambuco;* P.P.P. *Sguardo ai dialettali, Dissensi per un sommario di letteratura friulana* . . . . » 55